



**IL CASO** Inizia oggi il processo per associazione camorristica contro i cugini Bianco: li ha incastrati un industriale dei materassi che si è ribellato al racket

## Pietro Russo, imprenditore-coraggio con il registratore in mano

All'appuntamento con i malavitosi c'era andato registrando tutto: anche i colloqui con le somme da versare

**EDUARDO DI BLASI**

Inizia oggi davanti al Gip Enrico Ceravone del tribunale di Napoli il processo per associazione camorristica che vede a giudizio i cugini Bianco, Augusto e Cesare, e altri sei imputati tra cui un maresciallo dei carabinieri e un agente di polizia penitenziaria. Il procedimento è uno stralcio di un altro processo già definito davanti al tribunale di Santa Maria Capua Vetere l'anno scorso e che riguardava l'estorsione nei confronti di Pietro Russo, imprenditore casertano al quale nella notte tra il 13 e il 14 maggio scorsi «ignoti» hanno dato fuoco all'attività.

Questa seconda parte del processo vuole stabilire se i Bianco, considerati vicini al clan dei Casalesi (la frazione di Francesco Schiavone di Nicola), siano effettivamente affiliati al sodalizio criminale.

Pietro Russo, industriale nel ramo dei materassi (la ditta si chiama Hardflex) con la fabbrica bruciata e la scorta che non lo lascia un attimo, è persona coraggiosa. È l'unico ad aver avuto lo stomaco di andare contro la camorra in un territorio come quello di S. Maria Capua Vetere. Il solo. Presidente dell'Associazione anti-racket «Santa Maria Capua Vetere per la legalità» Russo è stato l'unico ad aver denunciato le richieste di pizzo da parte dei clan.

Era andato all'appuntamento con i malavitosi con tanto di registratore. Aveva portato la cassetta registrata ai carabinieri in cui venivano definite le somme da versare al clan. Da lì, accusa la Dda di Napoli dopo approfondite indagini, la notizia era arrivata al clan per il tramite di un infedele maresciallo dell'Arma (mettendo in serio rischio la vita di Russo e la credibilità di un'istituzione che in un territorio difficile continua a

rappresentare un importante presidio di legalità). Sempre secondo l'accusa la camorra avrebbe voluto mandare un «messaggio» al denunciante per il tramite di una guardia penitenziaria che gli avrebbe consigliato di ritrattare le accuse.

Russo, in questi anni, non si è fatto intimidire. Ha ottenuto la prima condanna per i propri estorsori, e adesso tira dritto. Contro il si-

stema, fatto di violenza, complicità e silenzio, che schiaccia queste terre.

Ricorda l'avvocato Alfredo Nello della Federazione delle Associazioni Antiracket e Antiusura Italiane (quella che ha per presidente onorario Tano Grasso), che anche oggi rappresenterà Russo in aula: «Nell'altro procedimento, quello sostanzialmente già definito, è venuto fuori tutto un sistema che i Casalesi utilizzavano. Andavano a prelevare materialmente gli imprenditori nei posti dove stavano, nei singoli esercizi commerciali, e li portavano al cospetto del boss. E c'era proprio la fila. Mi ricordo che chiesi proprio a un poliziotto che stavano ascoltando come teste. E lui rispose che sì, stavano in fila per pagare il pizzo. E questa è la situazione tutt'ora a Casale».

Per questo Nello chiede che i riflettori non si spengano sulla vicenda di Pietro Russo. Perché, spiega, i Casalesi vivono di silenzio, su questo molto simile alle famiglie mafiose.

Ma è l'intero territorio di Casale ad aver tenuto Russo fuori dalla porta. E lui se ne lamenta, provando ad aprire uno squarcio su questo pezzo d'Italia. È rimasto isolato, gli «amici» si sono tenuti lontano. Qualcuno lo ha anche rimporverato. Spiegava a Fulvio Milone sulla Stampa di qualche giorno fa: «Gli amici cominciarono a evitarmi. Qualcuno aveva perfino la spudoratezza di dirmi: "Quelli che hai fatto arrestare, in fondo, sono persone per bene". Mi hanno isolato, quasi fossi io il vero delinquente. Ora vivo sotto scorta, non trovo un cane che venga a prendere un aperitivo con me ma non mi lamento, perché ho il rispetto e l'affetto dei miei figli, di mio fratello e di mia moglie. Ho paura per loro, non per me che sono sor-

vegliato a vista. Ho chiesto la scorta anche per i ragazzi, ma non è stata concessa. Dopo l'incendio sono venuti i politici, il prefetto, il questore, a dirmi che entro la fine di giugno avrei ripreso a lavorare. In realtà è tutto fermo, l'area dell'incendio è ancora sotto sequestro per le indagini. Ma sia ben chiaro: io non mi arrendo, da qui me ne andrò solo in una bara».

«Lo Stato ricostruirà la fabbrica distrutta, le associazioni che sono espressione della società civile staranno accanto a Russo, ma la partita resta difficile», confessa Nello. Le leggi, a volte, non aiutano: «Il diritto a costituirsi parte civile per le associazioni antiracket ancora non è legislativamente previsto. Ci costituiamo in base a una giurisprudenza che noi abbiamo creato in questi anni».

